

LA DERIVA DEL PENSIERO UNICO

Renzi e Grillo sono i padri fondatori della repubblica del «fidatevi di me»

Il primo mette nelle condizioni di andarsene chi all'interno del partito parla una lingua diversa dalla sua. L'altro si affida alle primarie web, ma se il vincente non gli piace lo cambia. L'unanimità uccide il confronto

di **MARCELLO MANCINI**

■ Vorrei sbaigliarmi, ma temo che l'Italia stia diventando una repubblica fondata sul pensiero unico. L'ex segretario del Pd, Matteo Renzi, che mette in condizione di andarsene chi all'interno del partito parla una lingua diversa dalla sua; Beppe Grillo che si affida alle primarie web, ma quando queste designano un candidato che non gli piace, manda tutto all'aria e consegna, motu proprio, la vittoria al suo favorito, con una semplice spiegazione al popolo grillino: fidatevi di me.

Il governo elimina addirittura un provvedimento varato dall'amministrazione precedente solo qualche mese fa, cioè i voucher, per evitare che ci sia un referendum e dunque che il Paese si divida.

Bisogna mettersi d'accordo: se la divisione è un elemento positivo, o se invece il valore primario da ricercare è l'unità, che poi viene maldestramente tradotto in unanimità. Da quando si è cominciato a enfatizzare l'unità, in politica e in ogni altro settore della vita sociale, è venuta meno la necessità del confronto. Il dissenso equivale a nemico, non a un avversario su temi seri da approfondire. Ai congressi e alle assemblee di partito, quasi non si vota più per evitare spaccature.

È vero che il dibattito frena la rapidità delle decisioni ma le rende anche più consapevoli. Quando Matteo Renzi cominciò a trattare con fastidio il dialogo con i sindacati, fece un'operazione per lo più apprezzata, perché il sindacalismo aveva raggiunto livelli di strumentalizzazione inaccettabili: non più organismo a tutela dei lavoratori ma componente sociale potente e invalidante per il sistema di governo. Il primo muro contro muro

si consumò sull'articolo 18 e la difesa intransigente da parte della Cgil, creando anche una spaccatura con Cisl e Uil. E poi, le contrapposizioni da sindaco, quando Renzi smise di consultare tutte le componenti sociali, delle quali avrebbe rischiato di rimanere in ostaggio come era successo ai suoi predecessori, prima di decidere qualsiasi provvedimento.

Però l'emarginazione del ruolo del sindacato è poi diventata soprattutto volontà di rimuovere un ostacolo che impediva la realizzazione di un'idea scaturita esclusivamente dalla mente del leader.

Quindi, da un'intuizione felice e condivisa, che lo ha portato a scavalcare il ruolo del sindacato per raggiungere direttamente il terminale più importante, cioè i cittadini, è passato all'insofferenza verso tutto ciò che rallentava la sua bulimia decisionista. Proprio quel virus che l'avrebbe portato alla disfatta del 4 dicembre, in un referendum sulle riforme che nessuno aveva preteso così veloce e sbrigativo.

La deriva del pensiero unico è pericolosa.

Le mozioni unitarie mortificano e spesso negano il dibattito. Non si ammette più che all'interno di una comunità ci siano gruppi di persone che esprimono opinioni differenti.

Se le correnti negli antichi partiti erano tenute insieme dall'obiettivo di non perdere poltrone, tuttavia garantivano dialettica e non si collocavano sistematicamente sul fronte nemico. Oggi la differenza è una ragione per fondare un altro partito. Per questo c'è un guazzabuglio a sinistra e anche a destra, ognuno per conto suo.

Ci siamo dimenticati che la divisione è il sale della democrazia, dove appunto, ognuno esprime la posizione che predilige e dunque inevitabilmente diversa da quella degli altri. Non si può confondere l'unità

con l'accordo, che può essere anche un compromesso e serve per prendere una decisione.

Si raggiungerà la maturità quando torneremo ad essere consapevoli che la divisione non è un elemento di debolezza di una comunità, ma dovrebbe essere una rappresentazione di forza.

Il problema è che l'imbarbarimento del dibattito, da quello politico in giù, ha rovesciato il concetto: se non sei con me, sei contro di me. Che cosa sarebbe successo se questo atteggiamento avesse condizionato le scelte dei padri costituenti quando dovevano scrivere insieme la carta della Repubblica? Forze che erano, certo, unite dall'antifascismo, ma allo stesso tempo separate fra loro da muri ideologici sporcati dal sangue, quello vero.

Nella fregola di seppellire la prima repubblica, sono state cancellate anche le cose buone. Prime fra tutte il rispetto e i valori della democrazia, oltre alla sacralità del bene comune.

Che insegnamento ne potranno ricavare i nostri giovani, i protagonisti della politica di domani? Impareranno che ha ragione chi urla di più; che gli avversari non si ascoltano ma si insultano; che il senso del potere è più forte del senso del dovere; che discutere è un'inutile spreco di parole perché, nel secolo del web, basta un post e hai detto tutto.

Credo che Renzi abbia un altro merito, quello di aver cambiato il vecchio modo di fare politica. Non ne potevamo più delle interminabili discussioni senza conclusioni concrete, ci facevano arrabbiare le maratone notturne, i caminetti dei leader politici per partorire un programma di governo. E lui le ha abolite, sostituendole con le comunicazioni sui social, che potevano raggiungere meglio e più velocemente il popolo dei giovani. Però anche qui, a una giusta intuizione, ha fatto



seguire una stortura, perché in questo modo ha cancellato l'istituto del confronto. Oggi i giovani penseranno che è sufficiente un tweet scritto bene per fare politica, per giustificare una nomina, per comunicare una decisione, ovvio senza contraddittorio se non quello delle risposte online.

Povero Piero Calamandrei, era convinto che «solo con la partecipazione collettiva e solidale alla vita politica un popolo può tornare padrone di sé». Il contrario di quello che sta facendo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA